

Macaluso non è il socialismo europeo

ALESSANDRO
MARAN

Davvero il nuovo partito, come sostengono, tra gli altri, Mussi e Macaluso, cancella la parola sinistra? Bisognerebbe intendersi. L'ultima volta che mi è capitato di partecipare al Parteitag della Spö a Klagenfurt, il congresso si aprì con le ballerine. A Brighton, invece, Gordon Brown ha introdotto il congresso del Labour leggendo i salmi; e non deve stupire.

Infatti (anche se a loro capita raramente di fare confusione tra stato e Chiesa e a nessuno passa per la testa di sostituire l'Internazionale con *Friends o Ma il cielo è sempre più blu* di Rino Gaetano) nel Nord protestante la vicinanza tra Chiesa e partiti laburisti è un dato storico. Insomma, certo che in tutti i paesi europei c'è la sinistra, ci mancherebbe altro. Ma è un'altra sinistra. In altre parole, non c'è modo di trovare nella socialdemocrazia di oggi il vecchio Pci o qualcosa che gli somigli; e finché non lo diremo a chiare lettere sembrerà che, con il Partito democratico, ci vogliamo soltanto spostare a destra in un mondo in cui le distinzioni tra destra e sinistra sono immutabili. È chiaro che poi stentiamo a comprendere come mai, subito dopo le elezioni in Germania, Gerhard Schröder, «da uomo di sinistra», si sia affrettato a dichiarare «non sarò mai così irresponsabile da riportare i comunisti nei palazzi del potere» e abbia rinunciato alla cancelleria pur avendo la possibilità di restare a capo del governo con i voti del Linke. Tanto, qualcuno pron-ta a sostenere che quella non è «vera» sinistra (che il Labour di Tony Blair sarebbe, di fatto, un partito di destra e che, in fondo, nemmeno Schröder o, adesso, Ségolène Royal, c'entrano con la sinistra) lo si trova sempre.

Il fatto è che l'alternativa tra socialisti e kennediani non è così netta come si vuol far credere. Da un pezzo i partiti socialisti europei sono diventati, come li ha definiti Gino Giugni, dei veri e propri «crocevia culturali» e sono stati capaci di metabolizzare e addirittura egemonizzare le tendenze innovative sorte su altri terreni. Va da sé che anche in Italia c'è l'esigenza di costruire la sinistra come crogiuolo dei diversi filoni che si sono variamente intrecciati nella sinistra europea, quale condizione del suo radicamento, che ci porti all'altezza politica, elettorale, culturale della sinistra europea. In altre parole, il compito (mancato tra il 1989 e il 1994) della

formazione di un grande partito «pienamente europeo» è sempre di fronte a noi. Certo, il passaggio dal Pci al Pds e poi ai Ds ha segnato un'accelerazione dei rapporti politici con la sinistra europea, già iniziati nel corso degli anni '80 e sanciti nelle tesi del congresso del Pci del 1986, ma l'elaborazione di una cultura politica adeguata a quel confronto si è mossa con grande ritardo; e si è cercato di superare l'impasse teorica e culturale e di by-passare le resistenze al cambiamento con l'indicazione dell'Ulivo come la nostra Bad Godesberg, come luogo di incontro dei riformismi e delle tradizioni politiche, comuniste, socialiste e cattoliche. Il vero problema, allora, non è quello di prestabilire le forme di organizzazione politica che oggi si possono ipotizzare per il partito che

verrà, ma quello di identificare il modello di cultura politica da cui questo nuovo soggetto dovrà trarre ispirazione.

Tanto per fare un esempio, il motivo per cui in Italia il modello di stato sociale universalista socialdemocratico non si è sviluppato ha ovviamente a che fare con la natura familistica democristiana di quello che è stato costruito (con i suoi pregi e i suoi molti difetti), ma, come ha osservato Paolo Borioni, «ha anche a che fare con il modo sempre assai incerto con cui la sinistra italiana ha coltivato il suo rapporto con il riformismo europeo». Per quanto si vogliano attribuire al Pci dei grandi meriti nell'aver disciplinato alla condotta democratico costituzionale una sinistra italiana da sempre massimalista e al Psi di aver comunque garantito a tutto il mondo progressista lontano dal comunismo luoghi di dibattito e di rappresentanza, non ci sono dubbi che essi sono rimasti troppo a lungo estranei alla cultura riformista europea.

E ora che abbiamo deciso di «fare come in Europa», come può la maggioranza della sinistra italiana tagliarsi fuori, isolarsi di nuovo dai processi di rinnovamento che ha vissuto e sta ancora vivendo

la socialdemocrazia europea? E possiamo estraniarci dalla cultura riformista europea oggi che il socialismo del nuovo secolo si pone il problema di come fare per svolgere la sua missione di difesa dei ceti più deboli e, nello stesso tempo, fare propria quella domanda di «auto-realizzazione» (uno dei valori più enfatizzati nel programma della Spd) e di promozione dello sviluppo che viene da quei ceti che sono i «propulsori» dello sviluppo? Ovviamente non si può.

Perché, come si affanna a ripetere Emanuele Macaluso, il riferimento al socialismo europeo non vale per ciò che è stato in passato, ma per quel che fa oggi nell'economia, nel welfare,

nella società civile. Ma proprio per questo la sinistra italiana deve uscire dalla rivendicazione identitaria per misurarsi con i programmi che ovunque in Europa impegnano i socialisti. Oggi nessuna delle tradizioni del ri-

formismo italiano è in grado, da sola, di animare un soggetto politico capace di svolgere in Italia quella stessa funzione politica che nei grandi paesi europei svolgono i grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti (ci abbiamo provato...); e occorrono una cultura politica del primato dell'individuo, delle libertà, della cittadinanza e un programma fondamentalmente liberale. È infatti l'incontro tra socialismo e liberalismo che ha consentito ai grandi partiti del socialismo europeo di ridefinire la propria funzione e il proprio programma: il rapporto tra stato e mercato, l'organizzazione dello stato sociale e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile.

Dovunque, in Europa, socialismo, liberalismo, personalismo

cristiano stanno convergendo nella costruzione di una nuova politica dello sviluppo e dell'inclusione. Insomma, in Italia, un'altra sinistra può nascere solo dal concorso e dalla fusione delle diver-

se tradizioni, esperienze e culture politiche di cui sono espressione i partiti dell'Ulivo. Per come la vedo io, il Partito democratico serve proprio per unire l'Italia all'Europa. Anche perché senza un nuovo sistema politico l'Italia non potrà integrarsi pienamente in Europa. Nel sistema politico italiano si continua a registrare, come abbiamo visto anche in questi mesi, una relazione inversamente proporzionale tra la capacità decisionale dell'esecutivo e l'influenza dei partiti politici. Ciò non avviene in nessun'altra democrazia europea. Nel Regno Unito, in Germania o in Spagna, il formato e il funzionamento del sistema dei partiti incentivano la coincidenza tra potere esecutivo e potere politico e il capo del governo è anche il capo del partito di maggioranza.

Certo, non bisogna confondere il partito che verrà con il sogno (a lungo coltivato) dell'incontro tra cattolici e comunisti, come se si trattasse della realizzazione tardiva del compromesso storico. Il ricordo di due grandi personaggi politici come Moro e Berlinguer può forse generare orgoglio e militanza, ma non ha niente a che vedere con la cultura politica delle democrazie europee. Inoltre, la riedizione della prospettiva dell'incontro tra le grandi componenti della società italiana (cattolica, socialista, comunista), ricondotte alla loro espressione politico-organizzativa, finirebbe per riprodurre i limiti di quella visione, con la sua tendenza a rinchiudere l'intera società nel «sistema dei partiti» e a privilegiare gli equilibri politici (e il loro mutare) sul programma vero e proprio e sulle priorità da scegliere; col rischio, ancora una volta, di relegare su un piano secondario i programmi concreti e la progettualità. Resta da vedere, infatti, se stavolta i riformisti saranno capaci di promuovere, nel partito che verrà, un'aperta battaglia culturale in difesa di quelle idee che hanno annunciato, molte volte, come l'orizzonte della propria azione politica. Quella battaglia (quella «rivoluzione liberale») che – e qui ha ragione Andrea Romano –, a differenza di quel che è accaduto nei partiti socialisti europei, nei partiti che dovrebbero costituire l'asse portante del Partito democratico non c'è mai stata davvero.

Bisogna uscire dalla rivendicazione identitaria e misurarsi con i programmi che ovunque in Europa impegnano i socialisti

